



la **Banco** *nota*

N. 63 - Ottobre 2010

Eventi

**Pubblico d'eccezione
per una serata
speciale**

Finanza

**Ansia
da informazione**

Prodotti

**Le polizze
assicurative
rivalutabili**

Analisi

**Breve storia
del comunicare**

Filiali

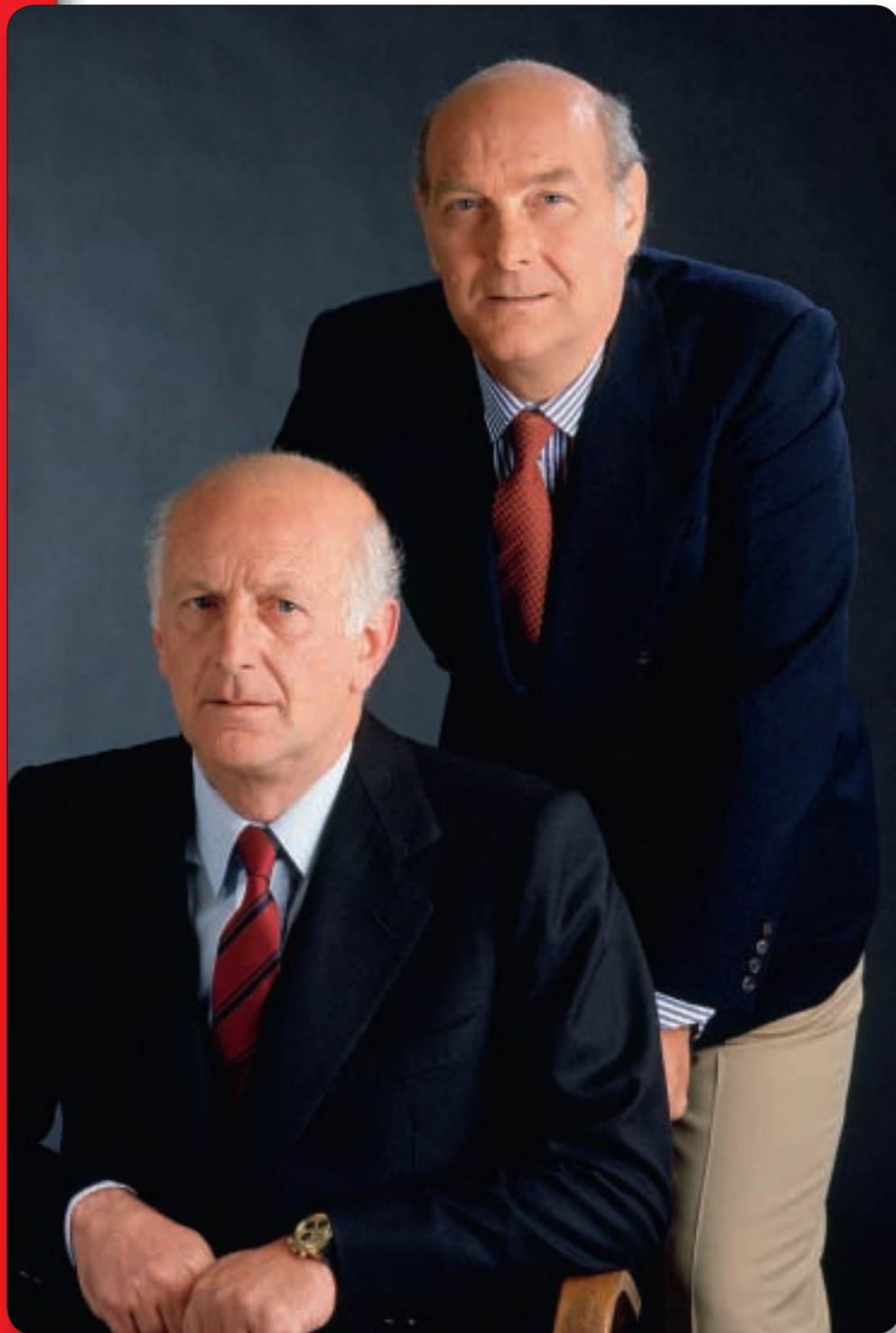
**Chiavari,
presidio del Tigullio**

**Bergamo 1799:
arrivano i russi!**

**La Seregno
del Patriarca**

**Giuliano e Ambrogio
Parravicini**

**Anche il Presidente
USA è un cliente
di Parà**



la Banco nota

Nuova Serie N. 63 - Ottobre 2010

REGISTRAZIONE

Tribunale di Milano n. 292 del 15/04/2005

Direttore Responsabile:

Luigi Gavazzi

Vicedirettore:

Tommaso Adami

Comitato di Direzione:

Tommaso Adami, Riccardo Battistel,
Luigi Gavazzi, Umberto Vaghi

Collaboratori:

Riccardo Battistel, Enrico Casale,
Giovanni Ceccatelli, Alessandra Monguzzi,
Giancarlo Pioletti, Manuel Pozzi,
Francesco Ronchi

Impaginazione:

Diego Poletti

Stampa

Faenza Industrie Grafiche S.r.l.
Costo copia: € 2,00

EDITORE INCARICATO:

Il Sole 24 ORE S.p.A.

SEDE LEGALE: **Via Monte Rosa, 91 - 20149 Milano**

PRESIDENTE: **Giancarlo Cerutti**

AMMINISTRATORE DELEGATO: **Donatella Treu**

GRUPPO 24 ORE



SEDE OPERATIVA: **Via G. Patecchio, 2
20141 Milano Tel. +39 02 3964.61**

DIRETTORE EDITORIALE BUSINESS MEDIA:
Mattia Losi

Iscrizione al Registro degli Operatori
di Comunicazione (ROC) N° 6357

Associato a:

Testi, fotografie e disegni

Riproduzione vietata copyright®. Tutti i diritti di riproduzione in qualsiasi forma, compresa la messa in rete, che non siano espressamente per fini personali o di studio, sono riservati. Per qualsiasi utilizzo che non sia individuale è necessaria l'autorizzazione scritta da parte di Il Sole 24 ORE S.p.A. Qualsiasi genere di materiale inviato in Redazione, anche se non pubblicato non verrà in nessun caso restituito.

Dichiarazione Privacy

Annuncio ai sensi dell'articolo 2, comma 2, del "Codice di deontologia relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica". La società Il Sole 24 ORE S.p.A., editore della rivista La Banco nota, rende noto al pubblico che esistono banche-dati di uso redazionale nelle quali sono raccolti dati personali. Il luogo dove è possibile esercitare i diritti previsti dal D.LGS. n. 196/03 è l'ufficio del Responsabile del Trattamento dei dati personali, in persona del Direttore Responsabile della sopra citata rivista, presso la sede del Banco di Desio e della Brianza S.p.A., Via Rovagnati n.1, Desio (MI), (fax: 0362.613.206).



la Banco nota



p. 4



- 4 Pubblico d'eccezione per una serata speciale
- 8 Ansia da informazione
- 12 Le polizze assicurative rivalutabili
- 16 Anche il Presidente USA è un cliente di Parà
- 21 Breve storia del comunicare
- 24 Chiavari, presidio del Tigullio
- 26 Bergamo 1799: arrivano i russi!
- 28 La Seregno del Patriarca
- 30 Steve McQueen: le passioni, il mito
- 32 1946: l'Italia riparte. In Vespa
- 34 Un susseguirsi di iniziative, da Roma alla California

p. 32



Pubblico d'eccezione per una serata speciale

Le foto di pagina 4 e 5
sono di G.Tufaro

È stata inaugurata ufficialmente lo scorso 16 settembre la nuova filiale di Bologna del Banco Desio, nona filiale in Emilia Romagna

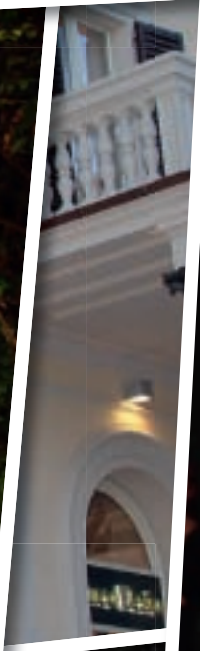
Erano circa 400 gli invitati, in rappresentanza dell'economia emiliana, della società civile e della clientela del Banco Desio, che hanno partecipato giovedì 16 settembre alla cerimonia di inaugurazione della nuova, splendida filiale bolognese dell'istituto di credito.

La serata è stata aperta dall'intervento di Alberto Martone, capo zona per l'Emilia Romagna del Banco Desio, che ha voluto presentare i propri collaboratori e ricordare come la sua scelta di lavorare per un istituto non ancora presente nella regione fosse stata a suo tempo favorita da una serie di motivazioni, quali la solida tradizione e la storia centenaria della banca, la mentalità vincente nel rapportarsi con la clientela e con il territorio in cui opera.

Tra il 2005 ed il 2006, il progetto di sviluppo del Banco in Emilia ha preso vita e alla filiale di Piacenza si sono aggiunte in rapida successione Maranello, Modena, Parma, Scandiano, Reggio Emilia, Rubiera e Correggio. Filiali tutte accomunate da identiche linee guida: proporre un modo di fare banca basato sulla costruzione e sul mantenimento di stretti legami con il territorio di riferimento e affidato a personale fortemente motivato da un lato a relazionarsi in prima persona con il cliente, da un altro lato a condividere e favorire i progetti di crescita della comunità in cui opera la filiale: in altre parole, condividendo lo storico modello proprio del Banco Desio.



**Il Presidente del Banco Desio,
ing. Agostino Gavazzi**



Le foto di pagina 6 e 7
sono di E.Corti

Bologna, i lavori di recupero e valorizzazione

Per la nuova filiale di Bologna del Banco Desio è stata scelta una villa di pregio costruita negli anni '20, ubicata nelle vicinanze di una delle porte (Santo Stefano) che racchiudono il centro storico della città. L'immobile di 1180 mq distribuiti su tre piani dispone anche di un giardino piantumato che è stato in parte adibito a parcheggio per la clientela. Gli interventi che hanno riguardato la costruzione si sono orientati da un lato ad un recupero conservativo della struttura originaria dell'epoca, sia all'interno che all'esterno dell'edificio, e dall'altro ad una valorizzazione dell'impianto decorativo preesistente, e segnatamente per le strutture interne, una loro maggiore valorizzazione ottenuta tramite una completa tinteggiatura dei locali a stucco veneziano dalla tonalità chiara e a un impianto di illuminazione che, nel rispetto del passato, ne consentisse una maggiore fruibilità. La distribuzione degli spazi interni e l'ampiezza dei locali hanno permesso l'allestimento di una filiale e di tutti gli uffici operativi ad essa collegati, mentre un intero piano è stato ristrutturato per ottenere spazi adeguati e riservati per l'operatività di "private banking".



La nuova sede di Bologna del Banco Desio
è in Piazza Porta Santo Stefano, 3

I risultati di queste scelte non si sono fatti attendere, tanto da spingere l'istituto a presentarsi anche sulla piazza di Bologna, ha sottolineato Alberto Martone, secondo cui il significato ultimo della cerimonia di inaugurazione della nuova sede è che il Banco Desio sta vincendo quella che alcuni anni fa poteva essere definita una scommessa, e con tali risultati da poter programmare a breve l'apertura di altre filiali in città, e più avanti di guardare oltre, magari verso il mare.

Dopo aver ringraziato il Consiglio di amministrazione e l'Amministratore delegato dell'istituto, presenti fra il pubblico, Alberto Martone ha introdotto l'intervento di monsignor Lino Goriup, Vicario episcopale per la cultura, che ha benedetto la nuova sede, rammentando che le radici dell'istituto, originariamente nato come Cassa Rurale, siano profondamente cristiane.



Ha preso quindi la parola Agostino Gavazzi, Presidente del Banco, che, presentando la storia centenaria dell'azienda di credito, ha ricordato come essa sia indissolubilmente legata alla storia di due famiglie, i Gavazzi ed i Lado, che hanno ininterrottamente coperto posizioni di vertice nell'amministrazione dell'istituto.

"Questa - ha sottolineato Agostino Gavazzi - la considero oltre che una caratteristica distintiva della nostra azienda anche un valore importante che, nel tempo, si è trasformato per l'azienda in un vero e proprio vantaggio competitivo" che ha dato i suoi frutti in unione con le altre caratteristiche del Banco Desio, quali la capacità di innovazione, la flessibilità, la rapidità di risposta alle esigenze ed all'evoluzione del mercato, il sano pragmatismo, e non ultima la capacità di operare seguendo costantemente l'economia reale ed offrendo di conseguenza prodotti e servizi legati alle esigenze della clientela. Seguendo costantemente un imperativo da sempre presente nella cultura del Banco, ha concluso Agostino Gavazzi: il cliente viene messo al centro "di ogni scelta strategica, di ogni azione organizzativa, considerandolo come una voce di rilievo del patrimonio aziendale".

La cena che ha chiuso l'evento si è svolta nel giardino della villa favorita da una piacevole serata autunnale ed accompagnata da musiche tratte dal repertorio delle più note ouvertures d'opera.

I.b.n.



Ansia da informazione



Oggi girano troppe informazioni di seconda mano e di cattiva qualità veicolate da mass-media il cui scopo è di “fare audience”. Di conseguenza, sono molti gli investitori che comprano o vendono sulla base di indicazioni che alterano la percezione della realtà

Negli ultimi dodici mesi i principali mercati azionari si sono mossi relativamente poco, in un intervallo del 15%/20%. In questi giorni sono sui valori medi attorno ai quali hanno ballato questo lungo valzer. Se il ballo prescelto è stato un liscio, la musica che abbiamo sentito suonare assomigliava più a un Keith Jarrett anni '70, con rapide alternanze di momenti isterico-deliranti, groove funkeggianti e qualche sprazzo di bucolica serenità.

Nell'ultimo anno siamo passati dallo shock della recessione ai sospiri di sollievo per i primi segni di ripresa. Gli analisti hanno temuto che la riforma bancaria americana potesse essere troppo penalizzante, ma a risollevare gli animi ci hanno pensato gli imponenti investimenti cinesi in infrastrutture (e in materie prime), seguita da un ritorno alla ricostruzione di scorte da parte delle aziende. Quando le cose sembravano andare bene ci ha pensato la Grecia a guastare la festa, rischiando di fallire e di

di Manuel Pozzi
Ufficio Gestione Patrimoni
Mobiliari del Banco Desio

affossare l'unione monetaria. Poi sono venuti il boom dell'export tedesco e il "buon" esito degli stress test sulle banche europee, ma negli ultimi tempi i dati macro ci hanno fatto tornare con i piedi per terra, ricordandoci che l'Occidente è destinato a viaggiare a bassa velocità, perché nel cofano c'è il motore di una Due cavalli e non di una Ferrari. In compenso la riforma del sistema bancario è stata spostata alle calende greche (sempre che non finisca alle calende "romane"...).

Questo "breve" riassunto ci permette di capire quale sia il vero problema degli investitori: troppe informazioni e per di più di seconda mano e di cattiva qualità. Sì, perché oggi giorno la maggior parte delle informazioni vengono veicolate dai mass-media, il cui scopo è di "fare audience". Quando un argomento ha successo, viene reiterato da tutti i media, spesso esasperato e distorto dal giudizio del giornalista. Alla fine, sono molti gli investitori che comprano o vendono sulla base di informazioni che alterano la percezione della realtà e che hanno già avuto il loro impatto sui prezzi.

Le tendenze dei mercati sono inoltre esasperate dal fatto che i giornalisti tendono a riportare le interviste a esperti di economia e finanza che hanno avuto particolare popolarità nel recente passato. Ad esempio per tutto il 2009 si sono sprecate le interviste a Nouriel Roubini, l'economista-pessimista che a partire dal 2004 aveva iniziato a prevedere una recessione in America e che per questo è stato trattato come un nuovo "guru", alterando la percezione della ripresa congiunturale. Per fare scelte d'investimento che vadano oltre il breve termine, è invece meglio documentarsi con dati e analisi oggettive, il meno possibile influenzate dal battage mediatico. Va bene, ma oggi che considerazioni possiamo fare per il futuro?

Come abbiamo visto in questi mesi, Stati Uniti, Europa e Giappone restano in una situazione fragile. La disoccupazione è destinata a restare alta a lungo e i tassi ufficiali vergognosamente bassi per necessità. Per fortuna Paesi come Brasile, Cina e India godono di buona salute. La loro importanza economica e politica è cresciuta moltissimo e ci sono le premesse perché questo trend continui. Per questo gli investitori guardano con sempre maggiore

attenzione all'economia asiatica: è la linfa della crescita occidentale e se dovesse avere problemi, anche noi ne risentiremmo.

Le grandi aziende occidentali hanno bilanci in buono stato, hanno snellito rapidamente la struttura dei costi a scapito della forza lavoro, sono tornate a fare utili, ma non avendo visibilità sul futuro della domanda finale, non fanno nuovi investimenti in capacità produttiva e quindi non assumono un gran che. In Europa a partire dal 2012 i governi dovrebbero impegnarsi a ridurre l'enorme debito pubblico.





Per farlo o riusciranno a dinamizzare l'economia (ma di riforme che vadano in questa direzione non se ne vedono molte), o aumenteranno le tasse e ridurranno la spesa pubblica. In ogni caso, la domanda interna resterà debole, mentre solo i Paesi fortemente improntati all'export riusciranno a brillare.

Negli Stati Uniti il problema del debito pubblico non è stato ancora affrontato. Dal 2007 il numero di disoccupati è aumentato di quasi otto milioni e il tasso di povertà è salito al 14% della popolazione. Il mercato immobiliare resta depresso, a causa dei tanti pignoramenti e della quantità di case invendute. Poco importa se ottenere un prestito non è più impossibile e i tassi sono ai minimi storici. Se uno ha perso il lavoro o non vede prospettive di miglioramento, se spostarsi da una città all'altra è diventato più difficile e se non si è sicuri che i prezzi delle abitazioni abbiano smesso di scendere, le persone interessate a comprare casa non possono essere molte. Si capisce perché le imprese stentino a investire l'enorme liquidità che hanno in bilancio.

Per evitare che questo circolo vizioso si protragga e per riconquistare un po' di consensi, l'amministrazione Obama ha proposto un nuovo piano di stimoli, fatto di spesa in infrastrutture (poca roba, 50 miliardi in sei anni), 100 miliardi di sgravi fiscali per gli investimenti in ricerca e sviluppo nei prossimi due anni e altre detrazioni per le PMI che investiranno facendo nuove assunzioni.

Stimolare consumi e investimenti è essenziale, ma non è detto che il parlamento approvi queste proposte. Il 2 novembre si svolgeranno le elezioni di "mid-term", in cui verrà rinnovata la camera e un terzo del senato. C'è il rischio concreto che il governo si trovi senza maggioranza parlamentare e debba scendere ogni volta a compromessi. Un altro importante appuntamento autunnale è quello in cui dovrà essere approvata e dettagliata la nuova regolamentazione del sistema bancario, c.d. "Basilea III".

È chiaro quindi che le prospettive per il prossimo biennio restano incerte. Lo scenario più probabile è quello di un mondo a due velocità: l'Occidente che tra alti e bassi continua a crescere lentamente ed alcuni Paesi emergenti che continuano il loro trend, guidato sempre più dall'ascesa della classe media e dei consumi interni. Il rischio di una nuova recessione o di un periodo di deflazione e stagnazione (c.d. stagflazione) continuerà a tormentare economisti e investitori, ma anche la possibilità di una ripresa più rapida del previsto degli investimenti e dei consumi potrebbe scaldare gli animi.

Bce e Fed saranno costrette a mantenere i tassi bassissimi. Bernanke, il governatore della Banca Centrale americana, ha bene in mente i rischi di un periodo di prolungata recessione o di stagflazione. Ha studiato a lungo la crisi del '29 e non vuole ripetere gli errori passati. A differenza della Bce, è quindi probabile che riprenda a "stampare moneta", se la situazione economica lo richiederà, così come farà la Banca Centrale del Giappone. Invece in Paesi come Brasile, India, Australia e forse in Cina, la stretta monetaria in buona parte è già stata compiuta.

Se dunque la crescita resterà bassa per parecchio tempo, quali potrebbero essere le prospettive per i mercati? Innanzitutto molte aziende si sono ormai adattate e hanno margini

operativi che gli consentono di rimanere redditizie anche con fatturati stabili; inoltre molte grandi aziende quotate cercano di vendere sempre più nei Paesi emergenti o di fare acquisizioni mirate. Va osservato tuttavia che ormai sono molte anche le aziende cinesi, indiane e coreane che si muovono aggressivamente verso i nostri mercati per rubare quote di mercato anche nei settori in cui contano maggiormente tecnologia e 'know-how' industriale.

Ad esempio Sany, uno dei leader cinesi nell'attrezzatura industriale, è il primo gruppo dell'Impero di Mezzo a impiantare un'unità di produzione in Germania, con l'obiettivo di conquistare prima la Germania e poi l'Europa. In questo settore industriale i cinesi sono già leader mondiali in termini di fatturato.

Stesso discorso vale per Ying Li nell'industria solare. Non per ultima l'Harmony Express, concorrente diretto dei TAV francesi o tedeschi nelle gara d'appalto internazionali. Queste differen-

ze in termini di crescita e di competizione tra paesi sviluppati ed emergenti sono destinate a proseguire nei prossimi anni. Nel frattempo le valutazioni, che già oggi sono storicamente "non-care", potrebbero diventare ancora più a buon mercato, man mano che gli utili aziendali saliranno. Infatti in condizioni di incertezza gli investitori tendono a richiedere maggiori certezze, almeno sul fronte dei prezzi.

Nei prossimi mesi le notizie economiche saranno ancora contrastanti e i cambi di umore frequenti. In autunno inoltre ci saranno importanti appuntamenti da seguire con attenzione. Occhio però a non farsi distrarre troppo dalla musica diffusa dai media.

Essere preoccupati per problemi reali e misurabili è corretto. Farsi contagiare dall'ansia, che cresce al crescere dell'incertezza, porta invece a guardare solo aspetti parziali della realtà, a esagerarli e prendere decisioni sull'onda delle emozioni.



Le polizze assicurative rivalutabili



Esaminiamo tutte le caratteristiche di questa categoria di prodotti assicurativi che garantisce alla clientela una salvaguardia contro gli effetti prodotti dall'inflazione - Gestione Separata "Serie Remunera" è la specifica offerta del Banco Desio

Sorte agli inizi degli anni '80, le polizze assicurative rivalutabili sono la prima categoria di assicurazioni strutturate in modo tale da garantire all'assicurato una salvaguardia contro gli effetti prodotti dall'inflazione.

La tipologia dei contratti

Il meccanismo che contraddistingue questa categoria di polizze è basato sulla partecipazione agli utili; viene appositamente costituito un "fondo separato" dalle altre attività dell'Impresa

di assicurazione attraverso il quale è gestito il risparmio previdenziale degli assicurati. La redditività del fondo rispecchia l'andamento dei tassi di interesse presenti sul mercato che a loro volta sono influenzati dal tasso di inflazione.

La clausola di rivalutazione

In tutti i contratti di assicurazione rivalutabili è prevista la "clausola di rivalutazione". Trattasi di un'apposita clausola che viene inserita per

di Giancarlo Pioletti
Consulente
Bancassicurazione
Gruppo Banco Desio

regolare il meccanismo della rivalutazione, elemento base di questa categoria di polizze. Una precisazione che evidenzia l'importanza attribuita dall'assicuratore a questa tipologia di polizze che si concretizza con la gestione dei premi versati dagli assicurati attraverso uno o più appositi "fondi separati" da tutte le altre attività dell'Impresa di assicurazione; più precisamente l'assicuratore in un apposito fondo gestisce l'ammontare delle attività corrispondenti almeno alle "riserve matematiche" in quanto è obbligo dell'assicuratore costituire tali riserve al fine di garantire l'ammontare delle prestazioni maturate.

La riserva matematica

Qualche precisazione sul termine riserva matematica: la sottoscrizione di una polizza rivalutabile da parte di un cliente comporta, per la Compagnia emittente, l'assunzione di precisi obblighi finanziari che si sostanzieranno in futuro nella liquidazione di una prestazione rappresentata da un capitale e/o da una rendita.

A garanzia di questi impegni finanziari, la Compagnia è obbligata a costituire una riserva (chiamata appunto riserva matematica), vale a dire un accantonamento rivalutato nel tempo da cui attinge per adempiere durante la vita contrattuale delle polizze in essere agli impegni di liquidazione assunti verso il cliente per riscatto, decesso dell'Assicurato o scadenza contrattuale della polizza.

La "riserva matematica" rappresenta pertanto una tutela degli interessi del cliente in quanto garanzia della capacità futura della Compagnia di adempiere ai propri impegni contrattuali. A copertura di tali impegni finanziari e quindi della riserva matematica, la Compagnia destina gli investimenti in propri portafogli titoli dedicati denominati "Gestioni Interne Separate".

La rivalutazione della prestazione

Ad ogni anniversario di polizza l'Impresa di assicurazione applica alla prestazione assicurata la rivalutazione assegnata in base alle clausole di rivalutazione previste dal contratto; questo significa che l'Impresa rivaluta la riserva matematica in modo tale che essa risulti in linea con gli impegni maturati.

Il consolidamento

Il consolidamento è un'importante caratteristica delle polizze rivalutabili e consiste nel rendere acquisite le prestazioni aggiuntive che ogni anno sono attribuite all'assicurato per effetto della avvenuta rivalutazione; in tal senso il consolidamento può essere definito come una certezza su quanto è maturato per effetto della rivalutazione.

Il regolamento della gestione speciale

Una delle peculiarità che contraddistinguono le polizze rivalutabili è senz'altro la forma della gestione dei risparmi previdenziali; infatti le assicurazioni rivalutabili prevedono una gestione degli investimenti separata dalle altre attività dell'Impresa di assicurazione; viene costituito un apposito Fondo nel quale confluiscono le riserve matematiche necessarie all'Impresa per far fronte agli impegni assunti con gli assicurati.

Come si comprende gli impieghi sono effettuati prevalentemente in titoli a reddito fisso; infatti il fine di questa operazione impone una riduzione del rischio di investimento a beneficio di una capitalizzazione costante nel tempo, per cui gli impieghi sono effettuati con la dovuta cautela prediligendo titoli che garantiscono un flusso cedolare certo, magari a scapito di titoli che possono generare maggiori guadagni ma anche perdite in conto capitale con evidenti conseguenze per la redditività del Fondo.

Una regola fondamentale alla quale le Imprese si devono rigidamente attenere, è che l'importo delle attività gestite dall'Impresa di assicurazione non può essere inferiore all'ammontare delle riserve matematiche maturate; se così non fosse, l'Impresa di assicurazione





risulterebbe insolvente per la parte di capitale non garantito. Affinché questo non accada la gestione del Fondo è ogni anno sottoposta a certificazione da parte di una società di revisione regolarmente iscritta all'Albo previsto dal d.p.r. del 31 marzo 1975 n° 136. Nell'ambito della attività svolta la società di revisione contabile ha il compito di controllare e di verificare se le operazioni eseguite dall'Impresa di assicurazione sono in linea con quanto previsto dal Regolamento di gestione e con quanto stabilito dalla legislazione vigente.

La raccolta Polizze Vita

Vediamo i numeri della raccolta assicurativa in Italia (*) per le Polizze Vita:

- ❑ nel mese di giugno 2010 i premi relativi a nuove polizze vita sono stati pari a € 6,8 miliardi, con una crescita di oltre il 30% rispetto allo stesso periodo del 2009;
- ❑ nei primi sei mesi dell'anno la raccolta premi ha raggiunto € 38,3 miliardi con un incremento del 41% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno;

- ❑ con oltre il 70% della raccolta premi, le polizze di Ramo I° (Gestioni separate) risultano le più diffuse;
- ❑ i premi per questa linea di business hanno fatto registrare nei primi sei mesi del 2010 una crescita del 23,7% rispetto allo stesso periodo del 2009;
- ❑ da inizio d'anno sul Ramo I° la produzione attraverso gli sportelli bancari ha fatto registrare una crescita nella raccolta del 16,5% rispetto allo stesso periodo del 2009.

(*) DATI ANIA TRENDS ANNO VI - NUMERO 6 - LUGLIO 2010

Le peculiarità della polizza

Vediamo quali sono le peculiarità legate a queste tipologie di polizze assicurative:

IMPIGNORABILITÀ E INSEQUESTRABILITÀ

- Cod. Civ. Art. 1923 Diritti dei creditori e degli eredi. "Le somme dovute dall'Assicuratore al contraente o al beneficiario non possono essere sottoposte ad azione esecutiva o cautelare".

ESENZIONE**DALL'ASSE EREDITARIO**

■ Cod. Civ. Art. 1920 3° co. assicurazione a favore di un terzo. "Per effetto della designazione, il terzo acquista un diritto proprio ai vantaggi della assicurazione". Nel caso delle polizze vita, l'atto di designazione del beneficiario è un atto unilaterale a favore di un terzo ed è un atto tra vivi nel senso che il beneficiario non acquista il diritto al pagamento dell'indennità a titolo di legato o di quota ereditaria, ma iure proprio.

TASSAZIONE IN CASO DI PREMORIENZA

■ Art. 6 D.P.R. n° 917/86 "in caso di premorienza dell'assicurato, è prevista per i beneficiari l'esenzione dall'imposta del 12,50% sulla plusvalenza realizzata".

L'OFFERTA DEL BANCO DESIO

Gestione Separata "Serie Remunera", è questo il nome dello specifico prodotto distribuito dalle Filiali del Gruppo Banco Desio.

"Serie Remunera" è il prodotto finanziario-assicurativo creato da Chiara Vita, la Compagnia di assicurazione del Gruppo Banco Desio, in partnership con il Gruppo Svizzero Helvetia.

Questo prodotto è predisposto:

- per chi vuole effettuare un investimento privo di rischio, con la certezza del riconoscimento di un rendimento mai negativo;
- per chi vuole diversificare i propri risparmi in maniera sicura e avvalersi dei vantaggi delle soluzioni di investimento assicurative;
- per chi ha un obiettivo di investimento di medio-lungo periodo con la sicurezza della restituzione del premio versato;

Tre le soluzioni di investimento**NUOVA CONSOLIDA****VERSIONE LOAD E NO LOAD:**

- *Premio unico a vita intera con possibilità di versamenti aggiuntivi;*
- *Premio minimo: 5.000 €;*
- *Rendimento minimo garantito: 2% annuo, riconosciuto al 10° anno;*
- *Bonus di fedeltà: 0,50% del primo versamento, riconosciuto al 10° anno;*
- *Riscatto: dopo 12 mesi*

NUOVA CEDOLA**VERSIONE LOAD E NO LOAD:**

- *Premio unico a vita intera con possibilità di versamenti aggiuntivi e flusso cedolare annuo;*
- *Premio minimo: 50.000 €;*
- *Rendimento minimo garantito: 2% annuo, riconosciuto al 10° anno;*
- *Bonus di fedeltà: 0,50% del primo versamento, riconosciuto al 10° anno;*
- *Riscatto: dopo 12 mesi*

NUOVO RISPARMIO VERSIONE LOAD:

- *Premio ricorrente a vita intera con possibilità di versamenti aggiuntivi;*
- *Premio minimo: 1.200 € Annuo;*
- *Rendimento minimo garantito: 2% annuo, riconosciuto al 10° anno;*
- *Bonus di fedeltà: 0,50% del primo versamento, riconosciuto al 10° anno;*
- *Riscatto: dopo 24 mesi*

Le prestazioni assicurate sono contrattualmente garantite dalla Compagnia e si rivalutano annualmente in base al rendimento, certificato da una Società di Revisione, della Gestione Interna Separata "Remunera Più".





Anche il Presidente USA è cliente di Parà

La storia di un'azienda che, quando va in crisi la produzione di tralicci per materassi, scommette sul settore dei tessuti d'arredamento per interni ed esterni divenendone ben presto leader

20 gennaio 2009: Barak Obama si insedia alla Casa Bianca. È il primo presidente afroamericano della storia degli Stati Uniti. Una rivoluzione per il Paese. Una rivoluzione per il mondo. Ma anche per la stessa Casa Bianca. Appena arrivato nella nuova residenza, il giovane presidente e la moglie Michelle chiedono che venga rinnovato l'arredamento, come è tradizione. Tra i mobili ci sono anche divani e poltrone che, usurati dal tempo, devono essere rivestiti con tessuti nuovi. Ovviamente si cerca il meglio: fibre al tempo stesso resistenti ed eleganti. La scelta cade sui tessuti di un'azienda italiana, anzi brianzola: la Parà, leader nel settore dei tessuti d'arredamento per interni ed esterni.

Per la società, che ha sede a Sovico, è il segno di un successo costruito in anni di paziente lavoro e di costante ricerca dell'eccellenza.

Ma come è stato costruito questo successo? Ne abbiamo parlato con il presidente, Ambrogio Parravicini.

Quando è nata la Parà?

“L'azienda è stata fondata nel 1921 da mio padre Mario. Allora si chiamava Industria tessile Mario Parravicini e aveva sede a Seregno. Inizialmente produceva tessuti per materassi in lana e per la protezione solare. A partire dagli anni Trenta e fino alla fine degli anni Quaranta a questi prodotti se ne aggiunge un altro: i tessuti di carta per rivestire i sedili delle automobili. Allora non c'erano vetture dotate di aria condizionata e d'estate era uso mettere questi rivestimenti (chiamati «i freschi») per evitare che il sedile facesse sudare eccessivamente guidatore e passeggeri. Negli anni Sessanta la seconda generazione fa il suo ingresso in azienda: per primo mio fratello

di Enrico Casale

Giuliano, che con il suo carisma e la sua abilità tecnica rimarrà Presidente del Gruppo fino ai primi anni 2000, ed io sette anni dopo lo raggiungo al fianco di mio padre.

Negli anni Sessanta, con l'avvento dei materassi a molla, i materassi di lana vanno fuori moda. Di conseguenza anche la produzione di questi tralicci, come si chiamavano allora i tessuti per i materassi, perde importanza. Per l'azienda si pone il problema di come sostituire quella produzione. La scelta cade sui tessuti per arredamento, un prodotto più raffinato, ma non troppo diverso nella realizzazione dai tralicci per materassi. Il settore del tessile per arredamento però è molto vasto. Così abbiamo deciso di concentrare i nostri sforzi sul «tessile da seduta», cioè i tessuti sui quale ci si siede o ci si sdraia (coperture per salotti e divani, copriletti). Tutti realizzati solo in fibre naturali: cotone e lino”.

In quegli anni avete continuato a produrre tessuti per la protezione solare?

“Non solo abbiamo continuato a produrre tessuti per la protezione solare, ma questo settore ha conosciuto un'importante evoluzione tecnica. L'8 ottobre 1964 è una data cruciale. In quel giorno, la nostra azienda (che, nel frattempo, aveva cambiato denominazione in Emme-Pi dei fratelli Parravicini) sigla un accordo con la Montecatini (l'azienda che poi diede vita alla Montedison) per la fornitura di una fibra acrilica di loro invenzione. È una data importante perché, da quel momento, il settore outdoor (protezione solare e, negli anni a venire, arredamento per giardino) abbandona le fibre naturali per abbracciare questo nuovo prodotto che è praticamente indistruttibile. I tessuti acrilici sono tra le prime fibre sintetiche prodotte dall'uomo e appartengono alla famiglia dei poliesteri e dei polipropileni, ma esclusivamente la fibra acrilica tinta in massa ha una struttura molecolare resistente a muffe, salsedine, alle trazioni e allo scolorimento prodotto dai raggi solari. È così resistente che noi garantiamo tutti i nostri prodotti acrilici con una garanzia di 8 anni dalla perdita di colore e di tenacità.

Nel tempo abbiamo poi introdotto un'ulteriore innovazione: i nostri prodotti realizzati in materiale acrilico sono trattati con il Teflon della Dupont, lo stesso materiale che viene utilizzato per rivestire le pentole antiaderenti e l'abbigliamento tecnico per gli sport estremi. Il Teflon rende i tessuti idro

e oleo repellenti e antimacchia. Il nome commerciale della fibra acrilica è Tempotest, nome che ci è stato ceduto dalla Montedison nel 1964 e che tutt'oggi utilizziamo per commercializzare i nostri prodotti per l'esterno.

Oggi su quali settori concentrate la vostra produzione?

“Oggi portiamo avanti due rami di business che, a ben vedere, sono da 50 anni le due anime dell'azienda: i tessuti per l'interno della casa e per l'esterno. Per ciò che riguarda l'interno della casa abbiamo continuato a utilizzare le fibre naturali, ma nel frattempo siamo diventati anche stampatori. E, se all'inizio nasciamo come produttori di tessuti a tinte unite, oggi siamo diventati specialisti della stampa e, in particolare, della stampa a rotativa (tecnologia simile a quella utilizzata per stampare i giornali), anche se recentemente l'azienda sta investendo notevoli risorse nello sviluppo della nuovissima stampa industriale digitale. Sempre per quanto riguarda l'interno della casa, la Parà (denominazione che abbiamo assunto a partire dal 1970) negli anni

Nella pagina a fianco, la sede di Parà a Sovico. Nella foto sotto, Ambrogio Parravicini



ha realizzato sempre più spesso tessuti per conto di terzi. In questo ambito abbiamo avuto numerose collaborazioni con stilisti di fama mondiale: Valentino, Missoni, Ken Scott, Laura Ashley, ecc. Sono designer che hanno nel loro campionario un settore casa e noi realizziamo, o abbiamo realizzato, per loro tessuti per questo settore.

Il business dell'outdoor ha subito un'evoluzione non tanto nel campo dei materiali (che sono rimasti quelli originali con qualche indispensabile evoluzione tecnica), ma nei mercati di riferimento. La Parà, che continua ad avere come core business la protezione solare (tende da sole, ombrelloni da spiaggia, gazebo e per uso commerciale), oggi è molto attiva anche nel settore della nautica (copertura per barche, tendalini, prendisole, cuscineria per barca, avvolgi-boma, ecc.) e nel settore del mobile da giardino e bordo piscina (divani, chaise-longue, prendisole, ecc.). Una decina di anni fa abbiamo esplorato anche un altro settore: quello delle capote per le vetture coupé che si realizzano con gli stessi tessuti che vengono impiegati per la protezione solare. Siamo stati per alcuni anni i fornitori di Mercedes. Da alcuni anni però abbiamo abbandonato questo comparto perché molto complesso. I margini di guadagno sono bassi ma, allo stesso tempo, viene richiesta una competenza tecnica elevata. Quindi a nostro parere il gioco non valeva la candela. Però ricordo con piacere quando la Ford, per lanciare un modello realizzato dalla Carrozzeria Castagna, venne a chiederci di realizzare la capote con un tessuto studiato apposta”.

Negli anni intanto la Parà è cresciuta e anche la sede è cambiata...

“Fino al 1970, l'azienda ha avuto un'unica sede a Seregno. L'aumento dei volumi produttivi ci ha però convinto a delocalizzare la produzione. Proprio nel 1970 (quest'anno abbiamo celebrato la ricorrenza con una grande festa) abbiamo aperto lo stabilimento di Pontirolo Nuovo (Bg). Questa struttura è andata via via crescendo e attualmente copre una superficie edificata di 60 mila mq su un lotto di terreno di oltre 100.000 mq.





Nella foto grande, un'immagine aerea dello stabilimento Parà di Pontirolo Nuovo

In essa abbiamo concentrato la tessitura, la stamperia, la tintoria e il finissaggio. Nel 1978 abbiamo poi spostato la filatura nello stabilimento di Zone (Bs) che ha uno spazio coperto di circa 20 mila mq.

Nel corso degli anni Settanta però anche la sede centrale di Seregno è diventata insufficiente. Così, nel 1981 abbiamo deciso di acquistare la nuova sede di Sovico. Inizialmente nei grandi capannoni convivevano uffici e magazzino poi, nel 1991, abbiamo realizzato la nuova palazzina degli uffici nella quale abbiamo ancora il nostro quartier generale.

Parlare dei nostri stabilimenti è interessante, però a me preme maggiormente parlare dei nostri dipendenti. Parà dà lavoro a circa 600 persone: 100 a Sovico, 360 a Pontirolo, 100 a Zone. Ma ciò che è importante è che la nostra società è una family company non solo nella proprietà (oggi in azienda lavorano anche i miei figli: Michele, Matteo e Marco), ma anche nei dipendenti. Ci fa piacere sottolineare che in produzione lavorano



interi nuclei familiari: padre, madre e figli. Abbiamo dirigenti i cui padri sono stati dirigenti prima di loro. Così molti impiegati e operai”.

La Parà è una realtà dinamica che ha saputo nel tempo conquistare anche i mercati esteri.

Dove esportate?

“Oggi la Parà è una società che produce 20 milioni di metri di tessuto l'anno. Le nostre filature producono 15 mila kg di filato al giorno. La produzione annuale di filo è tale per cui si potrebbe coprire la distanza Terra-Luna per ben 173 volte. Questi volumi produttivi garantiscono un fatturato annuo di Gruppo prossimo ai 150 milioni di euro, metà realizzato in Italia e metà all'estero. Esportiamo verso l'Europa (Germania, Inghilterra, Francia e Scandinavia), Nord America (Stati Uniti e Canada), Asia (siamo molto forti in Giappone con i tessuti per arredamento stampati

Parà è una family company: sono già tre le generazioni dei Parravicini entrate in azienda

in cotone o lino), Oceania (Australia e Nuova Zelanda), Africa (soprattutto Sudafrica). Come tutte le aziende dinamiche stiamo guardando anche ai nuovi mercati, soprattutto quelli cinesi e brasiliani. Due anni fa abbiamo aperto in Cina una società commerciale che si chiama Parà Asia e ha sede nella ex Canton. Attraverso questa nostra società cerchiamo di vendere tutta la nostra gamma di prodotti ai cinesi. Non è un mercato facile, ma ci crediamo perché constatiamo che in Cina c'è una tendenza alla crescita in tutti i settori. In particolare nell'edilizia che è il comparto al quale siamo più legati. L'altro mercato emergente che stiamo seguendo è il Brasile dove abbiamo un agente bravo che ci sta offrendo molte opportunità (nonostante le forti barriere doganali). Stiamo esplorando con attenzione anche i mercati dell'India e della Russia”.

Avete mai pensato di delocalizzare la produzione all'estero?

“La Parà dispone dell'intera filiera produttiva tessile, cioè ha integrato verticalmente al suo interno l'intero ciclo produttivo: filatura, tessitura, stamperia, tintoria e finissaggio. Ormai sono poche le aziende italiane ad avere l'intera filiera, forse nel Nord Italia siamo uno dei rarissimi casi. Ma perché abbiamo ancora tutta la filiera? Fondamentalmente perché trattiamo tessuti tecnici (protezione solare) e di alta qualità (tessuto per arredamento) che richiedono particolari attenzio-

ni, ma anche perché tutta la nostra produzione è destinata ad alimentare il nostro magazzino. I nostri clienti devono poter ordinare e ricevere subito ciò che hanno ordinato. Il nostro campionario ha tessuti per protezione solare disponibili in oltre 400 disegni diversi (tra uniti e rigati) e per mobili da giardino con 500 disegni diversi, tutti disponibili immediatamente per il cliente.

Delocalizzare la produzione? Sì, ci abbiamo pensato e abbiamo studiato la situazione di diversi Paesi, poi abbiamo desistito. La scelta di restare qui è stata dettata innanzitutto dalla volontà di rimanere un'azienda italiana fortemente legata al suo Paese e al suo territorio. Abbiamo scommesso su di noi. E, va detto, non tutti lo fanno. Oltre alle ragioni del cuore però ci sono anche ragioni dettate dalla convenienza economica. La qualità si può ottenere solo se c'è un controllo costante di ogni fase della produzione. Tutte le settimane noi della famiglia andiamo nei nostri impianti produttivi a verificare ciò che viene prodotto e abbiamo un continuo contatto con i nostri tecnici. Se avessimo stabilimenti dall'altra parte del mondo questo ci sarebbe difficile e la qualità sarebbe penalizzata. Poi abbiamo constatato come nei Paesi in via di sviluppo non ci sono ancora livelli di consumo tali per cui un prodotto di qualità come il nostro può avere un mercato. E, allo stesso tempo, produrre all'estero e portare in Italia il tessuto finito non è conveniente perché i costi e i tempi di viaggio sono comunque elevati”.

Parà è leader nella produzione di tessuti per l'interno e per l'esterno



Breve storia del comunicare

Comunicare è sempre stata un'esigenza fondamentale di ogni essere vivente. Ogni specie ha maturato - se consentito dal suo "programma" evolutivo - lo sviluppo di modalità, più o meno articolate e sofisticate, di entrare in contatto con un "altro" cui "segnalare" informazioni, o anche solo eccitazione, aggressività, paura, ecc.

I primati dai quali - pare ormai certo - discendiamo si segnalano nella loro lentissima evoluzione verso un nostro antenato diretto anche per l'elaborazione via via sempre più sofisticata di modalità di comunicazione con i propri simili e le altre specie. Associare ad un oggetto (un sasso, un pezzo di legno) o a un animale un verso, un suono con il quale identificarlo in maniera condivisa e stabile nel tempo fu forse il primo di una serie di tentativi di elaborazione di un "sistema" che consentisse una sorta di prima "comunicazione verbale" tra individui della stessa specie. E senza dubbio giocò un ruolo rilevante nel favorire il lento ma progressivo crearsi di una "comunità" per quanto primitiva fosse. Associare alla parola un suono ritmico prodotto con un attrezzo, che utilizzato diversamente diventa un primitivo "strumento" musicale, consentì anche il nascere di un'altra forma espressiva e permise all'uomo di elaborare nuove modalità

Nei primi millenni della sua esistenza, l'uomo ha immaginato e realizzato i più diversi metodi di trasmettere a distanza e nel tempo le proprie idee - Un compito immane ai tempi dei copisti, ma facilissimo oggi

di espressione e comunicazione (la musica e il canto) che conosceranno sviluppi, nei secoli a venire, di incomparabile bellezza.

Un passaggio ulteriore fu quello di rappresentare la realtà e di condividerla con i propri simili attraverso segni grafici (si pensi ai disegni delle grotte di Lascaux in Francia o di Altamira in Spagna) rendendo possibile un racconto o la trasmissione di un'emozione, in modo che fossero intelleggibili a tutti, comuni, quindi ancora condivisi. La creazione infine di un linguaggio fece nascere in molte civiltà (ma non in tutte) l'esigenza di una ulteriore rappresentazione in forma grafica della "comunicazione verbale" tramite segni che la rappresentassero. Nacque così la scrittura e con essa la comunicazione scritta: ulteriore potentissimo volano di sviluppo per l'uomo, consentendogli di diffondere informazioni, custodire e tramandare memoria di sé e del suo operato, ecc.

Sopra, particolare dei disegni delle grotte di Lascaux

di Riccardo Battistel

Poi più nulla per migliaia d'anni. Si fa per dire, naturalmente. O forse no. Se parliamo di comunicazione scritta, per esempio, tra il codice babilonese di Hammurabi e la Commedia di Dante passano secoli, ma tutti e due i testi per essere riprodotti - aumentandone quindi diffusione e fruibilità - hanno bisogno di copisti che, i primi su pietra, legno, argilla, i secondi su pergamena e carta, ricopino manualmente i contenuti, con tutti i limiti di una manualità lenta (e costosa). Per centinaia di anni la comunicazione scritta che nel frattempo accompagna l'evolvere del pensiero e della cultura umana deve fare i conti con una sua diffusione modesta e una fruibilità bassissima.

Certo il passaggio dal manoscritto al libro a stampa nel 1450 con l'invenzione dei caratteri mobili di Gutenberg rappresenterà un'importantissima innovazione (190 copie della Bibbia riprodotte in una sola volta!) ma i tipografi che a fine Ottocento stampano libri, riviste e giornali lavorano più o meno come i loro antenati di Maganza. Bisogna infatti aspettare il 1886 perché un giovane inventore tedesco emigrato negli Stati Uniti - Ottmar Mergenthaler - inventi una macchina (la linotype) che rivoluzionerà i processi

di stampa, rendendo la comunicazione scritta lo strumento di comunicazione più potente ed agguerrito del tempo. Ma siamo a fine Ottocento, l'altro ieri in termini di storia dell'umanità.

Ancora. Se pensiamo all'arte e alle sue espressioni, pur in presenza di un percorso millenario di evoluzione e di progressiva raffinazione di mezzi e di capacità espressive, tra un cavernicolo ed un suo discendente rinascimentale sono poche le differenze: per poter ammirare il primo i citati disegni nelle grotte francesi, e gli affreschi di Michelangelo della Cappella Sistina il secondo, dovevano necessariamente entrambi recarsi di persona a Lascaux ed a Roma. Passeranno infatti dei secoli perché Niepce e Daguerre, con la scoperta della fotografia - siamo nella prima metà dell'Ottocento - rendessero possibile la "riproduzione" potenzialmente infinita di un'immagine (opera d'arte o altro che fosse). Sino ad allora infatti per ottenere una copia di un dipinto, come di una statua, occorreva ancora, come nel caso della comunicazione scritta, che un copista si accingesse - vicino all'originale - a riprodurla. Anche in questo caso quindi un processo lento e limitato, costoso, accessibile e fruibile da pochissimi.

Geroglifici della tomba di Ramses VI





La Bibbia di Gutenberg

Lo stesso per la musica: scontata la sostanziale differenza tra il primo canto primitivo di un uomo di Neanderthal ed i concerti brandeburghesi di Johann Sebastian Bach, per ascoltarli entrambi - per secoli - occorre essere fisicamente presenti alla loro riproduzione. Certo l'innovazione portata dall'invenzione del "grammofono" costituirà una profonda innovazione ma ancora nei primi anni del Novecento per ascoltare La forza del destino di Verdi occorrono ben 18 (diciotto) pesantissimi dischi da 78 giri (solo dagli anni '50 con l'invenzione dei dischi a 33 giri ne basteranno due soltanto).

Nel Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana di Ottorino Pianigiani alla voce "comunicare" si legge: dal latino COMMUNICARE. Render comune - far partecipe di una cosa, dare notizia, ragguagliare.

Semplice ed immediata definizione - valida ancor oggi - ma certo ai nostri occhi forse un po' riduttiva. Ma non possiamo certo rimproverare nulla al Pianigiani. Nei primi anni del Novecento infatti (la prima edizione del suo vocabolario è del 1907) la comunicazione - latu sensu - pur avendo fatto passi da gigante, appare ancora assai limitata in strumenti e canali di diffusione. Pianigiani infatti nella sua attività di magistrato - oltre che di linguista - se avesse voluto amplificare la propria voce e raggiungere un pubblico più vasto poteva al massimo utilizzare un megafono. E quando muore nel 1926 sono solo due anni che in Italia avvengono con regolarità le prime trasmissioni radiofoniche. Le radio di allora sono però grosse, ingombranti, contenute in mobili da salotto ed abbastanza costose. Per disporre di una radio veramente "portatile" - la radio a transistor, poco più grande di un pacchetto di sigarette - occorrerà aspettare la fine della seconda guerra mondiale quando, sfruttando ricerche militari per sistemi di puntamento radiocomandati, si inventarono i circuiti stampati e si riuscì a ridurre considerevolmente le dimensioni delle valvole radio.

Ulteriore lascito del secondo dopoguerra è la televisione, potente mezzo di comunicazione che associando suono, immagini dinamiche (e colore in seguito) diventa lo strumento di comunicazione che forse ancor più del computer portatile ha rivoluzionato il mondo della comunicazione e, direttamente ed indirettamente, stili di vita delle ultime generazioni. Anch'essa però è nata tutto sommato recentemente: allo scoppio della

guerra nel 1939 la BBC British Broadcasting Corporation sospese - per ragioni di sicurezza nazionale - tutte le trasmissioni televisive e solo alla fine del conflitto si ripresero gli studi per consentire uno sviluppo commerciale. In Italia, come noto, la televisione - in bianco e nero e con una programmazione regolare - sarà disponibile nel 1954.

Nel 1960 esce la prima fotocopiatrice Xerox 914 che utilizza della semplice carta comune, sei anni dopo vede la luce la prima stampante laser... ma fermiamoci qui. Perché nei successivi cinquant'anni si assiste, complice un'accelerazione dello sviluppo tecnologico che non conosce precedenti, al progressivo affermarsi di strumenti di comunicazione potentissimi, in grado di gestire e fornire informazioni ma anche immagini, suoni e testi scritti: tutto diviene disponibile in gran numero e ad una stupefacente velocità per possibilità di riproduzione, diffusione e fruibilità. Dall'elaborazione elettronica dei dati ai microprocessori, dal personal computing alla telefonia cellulare, dalla posta elettronica ai social network, la nostra attuale possibilità di comunicare qualunque cosa a chiunque in un tempo rapidissimo è una realtà.

In poco più di cento anni l'uomo ha moltiplicato in maniera esponenziale sistemi, canali, codici, strumenti per comunicare. Alcune domande paiono in chiusura legittime: di tanta innovazione sappiamo fare buon uso? Siamo tutti più bravi oggi, rispetto a ieri, a comunicare, o tutto ciò di cui disponiamo costituisce, in molti casi, più un vincolo che una reale opportunità di "vera" comunicazione? La stupefacente quantità di mezzi ha reso e rende più semplice e efficace o, in qualche caso, più confuso, e affrettato e superficiale il nostro metterci in comunicazione con gli altri?

Chiavari, presidio del Tigullio



Foto di E.Corti

La città sorse nel XII secolo per volontà di Genova, quale diretto concorrente economico e amministrativo della vicina Lavagna, controllata dai Fieschi

Fu la Repubblica Marinara a decidere nel XII secolo di realizzare un borgo fortificato sulla riva destra della foce dell'Entella, il fiume del Levante ligure cui fanno capo alcune valli minori appenniniche nonché alcuni antichissimi collegamenti via terra all'Oltrepò e al Piacentino.

Dato che la pianura costiera alluvionale su cui sorgeva il centro urbano era meno estesa di quella odierna, il nuovo borgo apparve da subito vocato, più che all'agricoltura o alla pesca, alla produzione artigianale e al commercio. A Genova stavano a cuore due attività peculiari del borgo: la produzione dei lunghi remi per le sue galee, ricavati dall'abbondante legname delle erte colline circostanti, e quella del sale. Entrambi i prodotti si potevano ottenere anche

in altri punti della costa, e magari con minor spesa; ma la scelta di quel sito era giustificata, agli occhi del governo, dalla sua prossimità all'antica Lavagna, la piccola capitale della potente casata dei Fieschi, che pur facendo parte del patriziato genovese perseguivano una propria attività politica nelle medesime zone dell'entroterra sopra menzionate.

I Fieschi amavano ostentare la loro potenza feudale ed erano orgogliosi dei legami con la Chiesa (cui avevano dato un papa e vari cardinali) ma erano anche gente pratica; così per almeno due secoli anziché osteggiare lo sviluppo di Chiavari si sforzarono di trovare possibili sinergie tra essa e Lavagna. Così nel XIII secolo essi rifecero a proprie spese e in pietra il ponte sull'Entella detto della Maddalena, da cui si accedeva alla cinta muraria di Chiavari tramite il quartiere orientale di Capoborgo, sviluppatosi contemporaneamente agli insediamenti dei francescani, uno degli ordini religiosi a cui questo casato era strettamente legato.

di Francesco Ronchi



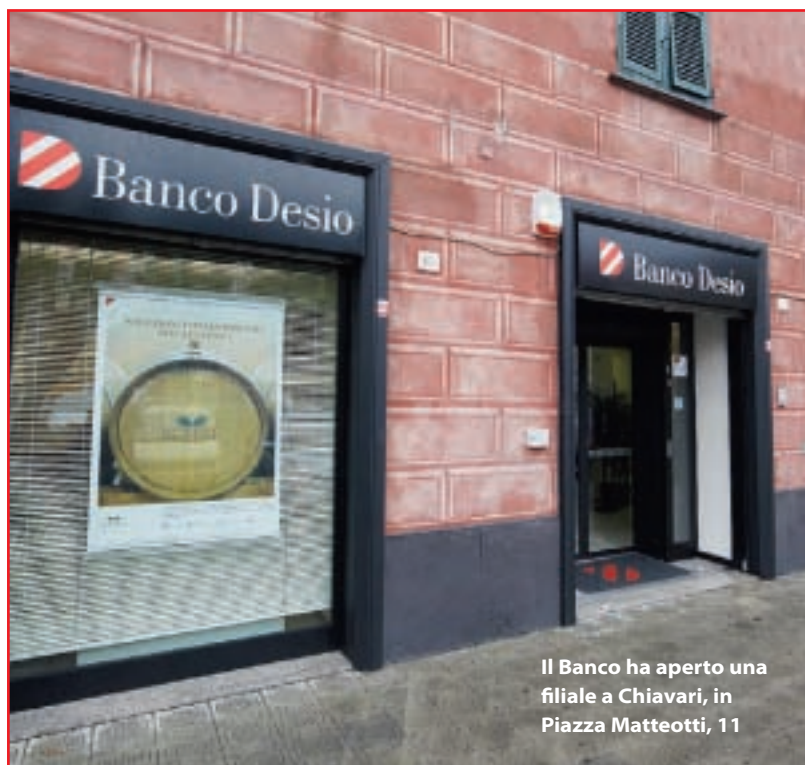
A seguito della peste del 1469 i chiavaresi autorizzarono l'ebreo Elia ad aprire un banco di prestiti su pegno; nel 1520 s'aprì un Monte di Pietà, secondo il modello attuato da esponenti dell'ordine francescano. La riforma legislativa del 1576 favorì l'accordo tra vecchia e nuova nobiltà; Genova accettò di smantellare il castello e le ormai inutili mura collinari, ma non concesse a Capoborgo l'autonomia amministrativa.

La richiesta, motivata dagli storici legami del quartiere con Lavagna, era sostenuta dall'amministratore laico dei francescani, Vincenzo Costaguta. Egli pochi anni dopo si trasferì a Roma ad esercitare l'attività di banchiere/prestatore. Il suo primogenito, Giovanni Battista, fu nominato da Paolo V Prefetto di Palazzo, e favorì la carriera civile ed ecclesiastica dei familiari, ben presto insigniti del titolo di marchesi. Solo uno dei fratelli - Achille - rimase a Chiavari, per curare le attività genovesi della famiglia (tra cui una fabbrica di

La Chiavari dell'epoca, vista dal mare, non doveva essere molto più grande del nucleo urbano di Noli, il caposaldo filo-genovese nel Savonese: ancor oggi là è possibile vedere l'antica cinta muraria che si diparte da un castello posto a metà collina, quasi fosse il vertice d'un triangolo lasciato, per sicurezza, privo di abitazioni sin quasi alla linea di costa. Nel caso di Chiavari, chi fosse entrato nel borgo da est, tramite Porta S. Francesco, proseguendo a ridosso della collina incontrava le case a schiera, con portici e loggiati, di pertinenza di un casato, i Ravaschieri, strettamente legato ai Fieschi. Questa consorzeria s'era infatti riservata il controllo di fatto dei collegamenti tra la collina del Castello, sede della guarnigione, e il "Carrugiu dritu", al cui centro si trovava l'unica piccola piazza del borgo, cui s'affacciava la parrocchiale (S. Giovanni Battista) e il palazzo del Podestà. Il Carrugiu era la più importante delle tre strade parallele al mare realizzate dai genovesi al momento della fondazione.

La situazione mutò radicalmente ai primi del '400, quando il governatore francese Jean Boucicault fece realizzare una Cittadella fortificata, ben collegata alla marina, dove trovarono nuova sede gli edifici amministrativi. Qualche anno dopo i Fieschi dovettero cedere il ponte all'amministrazione della Confraternita dei Disciplinanti di S. Francesco, legata ad esponenti dell'emergente ceto mercantile locale.

sapone). Egli fece costruire un grande palazzo (oggi Rocca, sede dei musei civici) dove ospitò l'Accademia degli Inariditi, e finanziò generosamente la ristrutturazione di tre chiese: S. Giovanni, la Madonna dell'Orto e S. Francesco. Tuttavia, già pochi anni dopo la sua morte (1651), Chiavari fu duramente colpita da una nuova epidemia di peste, e lo sviluppo della città rimase fortemente rallentato sino alla fine del XIX secolo, quando tornarono gli emigranti che avevano fatto fortuna nelle Americhe, e diedero un nuovo volto residenziale alla città.



Il Banco ha aperto una filiale a Chiavari, in Piazza Matteotti, 11

Bergamo 1799: arrivano i russi!

Foto di E.Corti

Le vicende della città all'epoca di Napoleone e della Repubblica Cisalpina: la cittadinanza divisa fra chi guardava alla Francia e chi alla Serenissima

di Francesco Ronchi

“**C**omparvero alle Cinque vie due o tre cosacchi, che tirarono sopra una squadriglia pedestre francese (...) con man tremante gli archibusi scaricò sopra di loro (...) Eravi fra i cosacchi e i francesi non poco popolo, ma fu salvo gettandosi in terra alcuni ed altri ritraendosi sotto i portici. (...) Sette furono i francesi uccisi in contrada di S. Rocco, e dai cosacchi tosto furono spogliati nudi; anche de' cosacchi 3 o 4 ne restaron morti”.

I combattimenti del 24 aprile 1799 in Città Bassa tra i francesi in ritirata verso l'Adda e le truppe del generale Petr Ivanovic Bagration sono descritti dal parroco bergamasco G. Battista Zuccala, testimone del passaggio dal secolare dominio veneziano a quello napoleonico. Bergamo era all'epoca una città murata, la cui

popolazione si distingueva nettamente rispetto alle vicine Valli. Aziende artigiane, magazzini ed esercizi commerciali d'ogni dimensione avevano sede nei Borghi della Città Bassa, mentre le attività amministrative (giustizia civile e penale; strutture deputate all'assistenza socio-sanitaria; istruzione e cultura) si concentravano soprattutto nella Città Alta, frammiste ai palazzi delle grandi famiglie patrizie. Al titolo nobiliare corrispondeva ancora un certo prestigio sociale, corroborato dai privilegi sanciti da leggi e consuetudini.

Tuttavia alla fine del '700 nell'ambito della nobiltà orobica s'avvertiva un contrasto d'interesse tra i proprietari terrieri che controllavano le vie di commercio verso le Alpi e quelli legati alla fascia pedemontana e di pianura. Per i primi

la fedeltà a Venezia significava anche mantenere il controllo sulla via del sale verso Svizzera e Germania; questo prodotto era necessario per conservare i formaggi, importante risorsa dell'economia locale: non a caso in tutta la Lombardia gli addetti al settore caseario erano detti bergamini. I secondi invece guardavano ormai soprattutto a Milano, principale piazza commerciale dei cereali e della seta, destinati in massima parte all'esportazione.

Dall'estate del 1796 tutto il Milanese era caduto nelle mani delle truppe di Napoleone, impegnato ad inseguire le truppe austriache in ritirata verso il Trentino. Il governo della Serenissima s'era dichiarato neutrale, lasciando comunque passare sul proprio territorio "le truppe straniere" senza porre loro condizioni. I francesi pretesero ed ottennero vitto e alloggio in Città Bassa, in attesa che se ne andasse il piccolo contingente di cavalleria borbonico "Regina" lasciato in città con funzione (ed efficacia) analoga a quella che hanno oggi a Mogadiscio i Caschi Blu dell'Onu.

I napoletani partirono ai primi di marzo del '97; pochi giorni dopo un comitato rivoluzionario locale, che s'era assicurato l'appoggio di una parte della nobiltà e la condiscendenza del vescovo, Giampaolo Dolfin, cacciò l'ultimo rappresentante veneziano, Alessandro Ottolini, e consegnò ai francesi anche la Rocca, dotata di pochi pezzi d'artiglieria ma in posizione dominante. Tra i primi atti del nuovo governo vi fu



Anche a Bergamo è presente una filiale del Banco, in Via Masone, 2

l'invio di alcuni "volontari" verso Brescia, in appoggio ad un analogo colpo di mano. La nobiltà filo-veneziana, da sempre a stretto contatto con la piccola borghesia commerciale ed il clero delle Valli, reagì a tale prova di forza favorendo (spesso però soltanto sottotraccia) le "insorgenze": numerosi gruppi di valligiani bruciavano gli "alberi della libertà" piantati dai repubblicani filo-francesi e si rifiutavano di consegnare gli oggetti d'argento conservati nelle chiese, oltre ai nuovi obblighi fiscali e di leva.

Gli insorgenti, male armati e privi di autentici capi, ottennero alcuni successi tattici sfruttando la conoscenza del territorio, ma non riuscirono a vincere la diffidenza della popolazione della città, cui pareva ormai irrealistico (oltre che pericoloso) battersi nel nome di San Marco: a Leoben Francia e Austria s'erano spartite i domini veneziani sino all'Oglio, e il 29 giugno era nata ufficialmente la Repubblica Cisalpina.

Nei mesi seguenti i francesi agirono con grande decisione nei confronti degli insorgenti, nei confronti dei quali s'applicava la pena di morte o la condanna ai lavori forzati in un campo situato a Pizzighettone, nel Cremasco.

Il dominio degli austro-russi si rivelò effimero: nel giugno del 1800, a seguito della sconfitta dei Savoia a Marengo, gli austriaci lasciarono alla Cisalpina i territori a ovest del Mincio. Tuttavia ancora gli insorgenti della Val Seriana "minacciavano la Città, e sotto pretesto di carestia de'grani mettevano delle imposizioni. Contro di questi s'avviò la ciurma de'nostri giacobini con tutta la sbirraglia, che li assalì più volte e li disperse".



La Seregno del Patriarca



Foto di E.Corti

La storia del vescovo Paolo Ballerini, la cui vita subì alterne vicende fin quando non si stabilì nel centro brianzolo, testimoniandone le importanti trasformazioni sociali, economiche e culturali

Ventuno anni fa veniva inaugurata in una piazza centrale di Seregno una statua dedicata a Paolo Ballerini (1814-97). All'autore, Antonio De Nova, già sei anni prima era stato commissionato un bassorilievo in bronzo poi donato a Giovanni Paolo II in visita nella cittadina brianza. Il vescovo Ballerini v'era giunto quasi per caso e in incognito, ma nel corso di sei lustri fu testimone partecipe delle importanti trasformazioni sociali, economiche e culturali di quella che nel secolo scorso spesso veniva definita "la Vandea Bianca", a cagione della notevole presenza di istituzioni religiose ed ecclesiastiche e del profondo influsso esercitato dal clero sulla popolazione.

Originario d'Inveruno, ma nato a Milano, orfano in giovane età, venne ordinato nel 1837 e destinato dai superiori a proseguire gli studi teologici a Vienna. Fu redattore de L'Amico Cat-



di Francesco Ronchi

tolico, pubblicato tra il 1841 e il 1856. Stimato da Pio IX, nell'aprile 1857 fu nominato Vicario Generale della diocesi ambrosiana. Già in dicembre s'aprì tuttavia il problema della sostituzione dell'arcivescovo titolare, gravemente malato: per tradizione il vicario generale era il responsabile amministrativo della diocesi, ma dal punto di vista pastorale il sostituto "naturale" del presule era considerato mons. Carlo Caccia Dominioni, di famiglia nobile e a capo del Capitolo del Duomo.

La questione fu accantonata sino alla morte del titolare della cattedra di S. Ambrogio; essa avvenne però nel pieno dell'offensiva franco-piemontese in Lombardia dell'estate 1859. L'imperatore d'Austria e Pio IX s'erano accordati sulla nomina di Ballerini, ma la notizia venne accolta con sdegno dai "patrioti", che lo dipingevano come un "servo di potenze straniere", tanto che il nostro decise di nascondersi a Cantù. Il nuovo governo filo-sabauda considerò sempre quale capo della chiesa ambrosiana il Caccia, da cui ottenne inizialmente un tiepido appoggio; tuttavia si rifiutò di concedergli l'exequatur, cioè il nullaosta governativo previsto dalla legge piemontese per i vescovi.

Dal canto suo Pio IX continuò per diversi anni ad insistere sul nome del Ballerini, che divenne - suo malgrado - un perseguitato politico: esule nel Canton Ticino, nel maggio del 1861, su richiesta del neonato Regno d'Italia venne espulso.



Trovò rifugio in piena campagna, nella frazione Vighizzolo di Cantù, grazie anche ai buoni uffici dell'amico scrittore Cesare Cantù. Per convincere Pio IX dell'opportunità d'accogliere le dimissioni da arcivescovo di Milano presentate dal nostro sin dall'agosto del '59, il governo austriaco propose di destinarlo ad una sede altrettanto prestigiosa, Venezia, ma il tentativo fu vano.

Per risolvere la delicata questione degli ormai non pochi vescovi "impediti", cioè privi dell'exequatur, fu decisiva la mediazione di san Giovanni Bosco. Il 17 febbraio 1867 Pio IX accolse le dimissioni del nostro e lo nominò Patriarca d'Alessandria, chiamandolo a Roma. Ma lui chiese di restare ad assistere l'anziana madre. Poiché era stato nominato in sua vece, col consenso governativo, il vescovo di Casale, Luigi Nazari di Calabiana, gli si chiese di non risiedere a Milano, dove il clero "intransigente", cioè critico nei confronti d'un governo che faceva ben poco per migliorare le condizioni dei ceti più poveri, ne aveva fatto una sorta di martire.

Ballerini dal luglio 1868 si stabilì a Seregno: un centro in forte espansione industriale e commerciale, ben collegato dal punto di vista dei trasporti, ma con pochi uffici pubblici (a differenza della vicina Desio). Ebbe un certo peso anche il fatto che il prevosto, don Saverio Comelli, "seppe ritirarsi quasi nell'ombra, con umiltà": un atteggiamento che altri parroci non avrebbero condiviso. Il Patriarca, dalla casetta di via Cavour offertagli dai nobili Caponaghi, s'occupava volentieri dell'amministrazione delle cresime e della guida a cerimonie devozionali "in pompa magna", facendo leva sull'orgoglio campanilistico dei maggioranti per ottenerne il sostegno nei confronti della nuova generazione di giovani sacerdoti (e laici) il cui intransigentismo negli anni bui di fine secolo si concretizzava, specie sotto il pontificato di Leone XIII, nell'impegno sociale a favore dei contadini e degli operai. Il Patriarca conduceva una vita frugale, destinando quasi tutto l'appannaggio ("circa 4 mila franchi annui dal governo nostro, e circa 1600 franchi dalla Dataria romana") a sovvenire i bisogni di varie istituzioni religiose, maschili e femminili. Ai funerali, il 31 marzo 1897, presero parte alcune migliaia di persone; oltre all'arcivescovo Andrea Ferrari si contavano 5 vescovi e oltre 300 sacerdoti. Negli anni seguenti, i "suoi" giovani del Circolo Cattolico ne perpetuarono il ricordo tra i seregnesi.



Steve McQueen: le passioni, il mito



di Alessandra Monguzzi

Trent'anni fa la scomparsa dell'attore, che nell'immaginario collettivo incarna ancora oggi l'esempio tipico di un *modus vivendi* da imitare

Trent'anni fa, esattamente il 7 novembre 1980, veniva a mancare uno degli attori hollywoodiani più amati dal mondo dei cinefili, Steve McQueen. Trent'anni, nei termini di tempo della storia, non sono molti, ma sono abbastanza per cancellare dalla mente dei più il ricordo di tutti coloro che, nei più differenti campi, non siano stati degli autentici protagonisti. Se, dunque, dopo trent'anni, la notorietà di un attore non è venuta meno - per Steve McQueen occorre ricordare che è stato scelto come testimonial di una campagna pubblicitaria della Ford alle soglie del 2000 -, ciò evidenzia ancora di più il valore, la bravura e la popolarità del personaggio. Popolarità del resto sottolineata e rinvigorita nel nostro Paese dai versi di quel cantore-poeta cui si deve il sublime "...voglio una vita spericolata, voglio una vita come Steve McQueen...".

Ma chi è stato e cos'è stato, allora, questo attore, che rappresenta nell'immaginario collettivo l'esempio tipico di un *modus vivendi* da imitare?

Per rispondere alla prima domanda, basta sunteggiarne la vita. Steve McQueen, nato Terence Steven McQueen, nasce a Beech Grove, nello Stato dell'Indiana, il 24 marzo 1930. Suo padre era uno stuntman che poco dopo la sua nascita abbandona la famiglia costringendo così la madre ad affidare a dei parenti il piccolo Steve, che ritorna a vivere con lei a 12 anni, dopo un trasferimento a Los Angeles. Qui Steve frequenta le scuole non sembrerebbe con molto successo, visto che a 17 anni entra nel corpo dei Marines dove rimane fino al 1950.

Lasciato il servizio, impiega un prestito fornito agli ex soldati per iniziare a studiare recitazione, nel 1952, presso l'Actor's Studio a New York. Gli bastano solo tre anni per esordi-

re a Broadway e un altro anno per entrare nel mondo del cinema ("Lassù qualcuno mi ama", 1956). Poi, una lunga serie di pellicole alcune delle quali passate alla storia del cinema. Fra queste impossibile non citare "I magnifici sette" (1960, con la regia di John Sturges), "La grande fuga" (1963, sempre di John Sturges), "Quelli della San Pablo" (1966, di Robert Wise) che gli fruttò la candidatura agli Oscar 1967 come miglior attore protagonista. Poi, "Il caso Thomas Crown" (1968), "Bullit" (sempre del '68), "Getaway!" (1972), lo splendido "Papillon" (1973) e tanti altri che ci perdonerete di non poter citare.

L'ultima pellicola in cui recita è "Il cacciatore di taglie", per la regia di Buzz Kulik, del 1980. Pochi mesi e l'attore, a cui nel 1979 era stato trovato un tumore alla pleura e in seguito un altro allo stomaco, muore a Juàrez, in Messico, il 7 novembre 1980. Il suo corpo viene cremato e le ceneri disperse nell'oceano Pacifico.

A Juàrez gli è accanto la terza moglie, la modella Barbara Minty, che ha sposato dieci mesi prima. I due precedenti matrimoni sono stati con l'attrice Neile Adams, che sposa nel 1956 e da cui divorzia nel 1972, e con la più famosa Ali MacGraw con cui rimane assieme dal 1973 al 1978.

Per entrare nel mondo del mito, dell'immaginario collettivo, occorre adesso dire che Steve McQueen rappresenta una figura forte di uomo, quello che potremmo definire "un duro" - in linea del resto con i personaggi che interpretava -, con passioni gusti e ossessioni altrettanto forti. Tra le sue manie, ricordiamo la pretesa di avere a disposizione sul set almeno dieci rasoi elettrici e altrettanti blue-jeans. Tra le sue passioni, la prima da ricordare è quella per il mondo dei motori in tutte le sue più diverse accezioni: collezionava motociclette (ne raccolse oltre 100 modelli) e gli piacevano le macchine sportive (possedette diversi modelli di Porsche, di Ferrari, di Jaguar, ma non quella Ford Mustang protagonista delle



scene più movimentate del film "Bullit"). A Steve McQueen non interessava soltanto possedere auto e moto, gli piaceva anche usarle, sia sui set cinematografici, dove non sopportava di essere sostituito da uno stuntman nelle scene dove erano protagonisti auto e moto, sia in importanti competizioni sportive: con una Porsche 908 spyder

partecipò alla "12 ore" di Sebring del 1970, conquistando il primo posto nella sua categoria e il secondo assoluto alle spalle di un pilota del calibro di Mario Andretti (su Ferrari), e prese parte a molte gare motociclistiche a bordo di diversi modelli di Triumph (non a caso era una Triumph travestita da BMW la moto che utilizzò nel film "La grande fuga").

Del resto, il mito racconta che l'attore più volte pensò di lasciare il cinema per il mondo delle corse. A distanza di trent'anni, gli siamo ancora grati per non aver ceduto alla tentazione. —

Sopra, Steve McQueen in "Papillon". Al centro, la locandina di "Le Mans", ambientato nel mondo delle corse automobilistiche

di Riccardo Battistel



1946: l'Italia riparte. In Vespa

Grazie all'intuizione di Enrico Piaggio, venne messo a disposizione del Paese (e non solo) un mezzo di trasporto a due ruote, robusto, poco costoso e da bassi consumi che divenne in breve tempo un fenomeno di massa

Alla fine della seconda guerra mondiale ben poco era rimasto dell'industria dei fratelli Enrico ed Armando Piaggio. Attiva nel settore aeronautico, del trasporto ferroviario e su gomma, la guerra con il suo inevitabile corollario di distruzioni non ne aveva risparmiato gli stabilimenti e la Piaggio - come molte altre industrie italiane del tempo - aveva visto nel periodo bellico le proprie strutture produttive praticamente azzerate. I due fratelli avrebbero probabilmente potuto scegliere di liquidare il poco rimasto in piedi e ritirarsi a vita privata, ma così non fu. E decisero di ripartire: già nell'ottobre del 1945 si diedero da fare per ricostituire per quanto possibile un tessuto produttivo, organizzativo e gestionale fatto di impianti fortunosamente recuperati, di progettisti, tecnici, meccanici ed operai sfollati o reduci. Il problema principale era costituito dalle scelte produttive: la maggior parte delle attività di produzione per le quali la Piaggio vantava un forte e consolidato know how o erano proibite dall'amministrazione militare alleata o erano incompatibili al momento con la qualità delle strutture e dagli impianti recuperati. Armando Piaggio negli impianti liguri riprese, a fatica, la costruzione aeronautica (ma solo macchine di piccole dimensioni, per addestramento) mentre il fratello Enrico negli stabilimenti toscani volle tentare nuove strade. Il sistema dei trasporti (infrastrutture e mezzi) in Italia aveva subito ingentissimi danni a causa del conflitto e forse proprio da un mezzo di trasporto si poteva ripartire. Ma con delle caratteristiche che Enrico Piaggio declinò ai suoi progettisti a chiare lettere: un mezzo di trasporto a due ruote, robusto (le strade erano in pessime condizioni), poco costoso, a bassi consumi e guidabile anche da chi non avesse esperienza motociclistica.

A Biella, dove erano finiti sia il centro studi sia macchinari ed impianti che i tedeschi in ritirata avevano trasportato, dopo aver distrutto quanto restava dello stabilimento di Pontedera, si era ricostituito a fine conflitto un gruppo di progettisti di prim'ordine. Ingegneri e tecnici che avevano lavorato per l'aeronautica italiana che, giovane rammentarlo, a cavallo delle due guerre vantava una rinomanza mondiale. Qui si era realizzato un primo prototipo di motociclo, ribattezzato dagli operai "Paperino" per la sua strana forma, ma che ad Enrico Piaggio non era piaciuto. Come non era piaciuto all'ingegner Corradino d'Ascanio,

elemento di punta del centro studi Piaggio già dal lontano 1934, e che mise mano ad un nuovo progetto. D'Ascanio era una personalità nel suo campo, con una solida preparazione alle spalle, si era laureato in ingegneria al Politecnico di Torino nel 1914 ed aveva maturato tra le due guerre un'importante esperienza - sempre in campo aeronautico - sia in Italia sia negli Stati Uniti. Le sue competenze specifiche, oltre a una vena di geniale inventiva, lo agevolavano sicuramente nello stendere un progetto ma la differenza la fece probabilmente il non avere alcuna competenza di carattere motociclistico. Questa lacuna si tramutò in vantaggio: avvicinò il progetto di un nuovo motociclo senza pregiudizi, senza modelli, in totale libertà. Fu quindi in grado di elaborare idee e soluzioni innovative nel solco dell'idea imprenditoriale del suo principale Enrico Piaggio: dotare il maggior numero possibile di Italiani di un mezzo di locomozione poco costoso, robusto ed affidabile.

Le scelte progettuali furono quindi orientate a rendere il mezzo facile alla guida. Per esempio, venne dotato di cambio azionabile dalla manopola del manubrio. Ciò consentiva al guidatore di non staccare mai le mani dallo stesso, migliorando la sicurezza di guida e la facilità d'uso. Ma d'Ascanio pensò anche alla condizione delle strade italiane ed alla possibilità di agire sul mezzo in caso di inconvenienti: lo dotò di una ruota di scorta e di una sospensione anteriore monotubo che facilitava enormemente il cambio del pneumatico in caso di foratura.

Pensò anche al comfort di viaggio, vagheggiando passeggere (e forse anche utilizzatrici) del gentil sesso, per le quali immaginò un mezzo dal quale fosse semplice scendere come salire. Oltre che impossibile ustionarsi o macchiarsi, come era facile con le moto del tempo, posizionando il motore posteriormente e carenandolo completamente. Per il motore ci si concentrò su robustezza ed economicità: con una cilindrata di 98 cc, due tempi e tre marce, il motociclo contava su una potenza massima di poco superiore ai tre cavalli che gli consentiva una velocità massima di 60 km. Il serbatoio conteneva cinque litri di miscela e consumava poco, con un litro si potevano percorrere 40 chilometri. Il primo modello non disponeva di cavalletto e, da fermo, doveva essere appoggiato di lato ma aveva complessivamente un aspetto solido, accattivante e gradevole.

Sul nome - felicissimo e longevo - che gli venne attribuito ("Vespa") si tramandano più voci: dal rumore del motore che emetteva un singolare ronzio alla forma che ricordava l'insetto, fatto sta che era nato un mezzo di concezione totalmente innovativa rispetto al passato e destinato secondo l'intuizione di Enrico Piaggio ad un grande successo. E così fu: nell'aprile del 1946 dallo stabilimento ligure uscirono i primi esemplari. Già due anni dopo - nel 1948 - le prime importanti innovazioni: uscì un modello con una cilindrata maggiore (125 cc), vennero apportate migliorie alla carrozzeria, alla fanaleria, alle sospensioni. E la Vespa venne finalmente dotata di un cavalletto. Gli anni '50 decretarono il pieno successo del prodotto. Merito sicuramente di un'idea imprenditoriale vincente e di un progetto valido ma anche di una politica commerciale e distributiva di grande valore. Edoardo Piaggio promosse lo sviluppo della sua Vespa con un programma di affermazione del prodotto e del marchio che fece scuola. Intuì l'importanza di utilizzare "opinion maker" e "testimonial" e mise in sella alla Vespa cantanti, attori, campioni sportivi del tempo. Promosse campagne di sconti per facilitare l'acquisto a categorie professionali, istituì corsi per meccanici specializzati sul suo scooter, creò una rete di concessionarie e rivenditori. In pochi anni la produzione varcò i confini italiani: nel 1951 la Piaggio avviò la produzione in Francia e ne vendette oltre 90.000 esemplari nei primi tre anni. In Inghilterra concesse la licenza di fabbricazione a ditte inglesi ed anche oltre Manica gli inglesi - soprattutto i giovani - dimostrarono di apprezzare lo scooter italiano. In Spagna nel 1955 lo stabilimento di Madrid ne sfornava 1.000 al mese.

Sempre con un occhio attento al mercato ed alla "fidelizzazione" della clientela vennero costituiti i "Vespa Club" che univano i "vespisti" appassionati in gruppi assai numerosi. A metà degli anni '50 se ne contavano 150 in Italia (126 in Francia, 82 in Germania, 64 in Svizzera).



Un susseguirsi di iniziative, da Roma alla California

A giugno era in calendario una trasferta a Roma in occasione della mostra sul Caravaggio, a luglio il viaggio attraverso l'Ovest degli Stati Uniti



Foto di E.Masalo

Il gruppo del Banco Desio a San Francisco



A Roma, davanti al Quirinale

tre giorni a Roma, mentre a luglio era in calendario un viaggio verso la California. L'escursione a Roma, tenutasi i giorni 11, 12 e 13 giugno, prevedeva la visita della mostra sul Caravaggio organizzata presso le Scuderie del Quirinale, visita che si è tenuta nel pomeriggio di venerdì 11. Il giorno successivo è stato dedicato alla scoperta di alcuni dei gioielli della Capitale, e domenica 13 ai Musei Vaticani.

Decisamente più impegnativo, quantomeno per le distanze superate, il viaggio nell'Ovest degli Stati Uniti, partito da Milano il 6 luglio con prima destinazione Los Angeles, via New York, e rientro in Italia il giorno 19.

Il ricco ed intenso calendario, accanto alla visita delle città di Los Angeles, Phoenix, Las Vegas e San Francisco, prevedeva la scoperta di alcuni mitici luoghi, dal Grand Canyon alla Monument Valley al Parco dello Yosemite, a bordo di superconfortevoli pullman per i trasferimenti più lunghi e di Jeep per quelli più brevi. E non è finita... ma delle iniziative successive parleremo un'altra volta.

di Umberto Vaghi
Presidente Circolo
Ricreativo Culturale
Gruppo Banco Desio

Due le importanti iniziative organizzate negli ultimi mesi dal Circolo Ricreativo Culturale del Gruppo Banco Desio: a giugno è stata organizzata un'escursione di

